

Umberto De Giovannangeli

Un Paese sotto shock per l'ennesima strage di innocenti. Un Paese in trincea, blindato, che celebra tra misure di sicurezza straordinarie lo Yom Kippur, la solennità religiosa ebraica dell'espiazione che si concluderà oggi al tramonto. Un Paese in guerra. È Israele. Il silenzio che accompagna l'inizio del digiuno penitenziale per lo Yom Kippur è lo stesso, carico di dolore e di angoscia, che avvolge i funerali dei 19 israeliani, tra i quali 4 bambini, massacrati a Haifa da una kamikaze palestinese.

All'indomani della strage al ristorante di Haifa nel timore di nuovi attentati suicidi durante il Kippur, per il quale sono state rafforzate le misure di sicurezza attorno alle sinagoghe, in Israele la ventilata «rimozione» di Yasser Arafat continua a suscitare riserve, anche se fonti governative hanno affermato che «il conto alla rovescia» sarebbe ormai cominciato, anche se, aggiungono le fonti, l'espulsione non è inquadabile nell'immediato futuro. A spiegare le ragioni politiche di questo rinvio è, con la garanzia dell'anonimato, uno stretto collaboratore del premier Ariel Sharon: «Il fatto è - rileva - che gli americani e gli europei non hanno ancora compreso che Yasser Arafat è un arciterrorista e costituisce il principale ostacolo a tutti i negoziati, ma arriverà il giorno della resa dei conti». La stessa fonte governativa ha dovuto ammettere che «esistono delle divergenze tra noi in Israele» sull'utilità di una eventuale espulsione (o uccisione) del leader palestinese. Secondo il quotidiano Maariv, «non c'è garanzia che Arafat possa essere espulso senza essere ferito o ucciso», ma «al contrario, il presupposto operativo dell'esercito è che un'espulsione di Arafat possa precisamente provocare la morte». Per l'altro quotidiano Ha'aretz, «nessun leader palestinese accetterà di prendere il posto di un Arafat espulso, o addirittura martire», ragion per cui «non ci sarebbe più un'autorità palestinese». Non sorprende quindi che, alla luce della «pericolosa situazione» e d'intesa con Arafat che ha proclamato lo stato d'emergenza nei Territori, il premier incaricato Ahmad Qreia (Abu Ala) abbia deciso di accelerare i tempi per la nascita di un nuovo governo palestinese, che verrà presentato mercoledì prossimo al Consiglio legislativo (Clp, Parlamento). A patto che la situazione non precipiti prima, magari con una massiccia operazione militare nella Striscia di Gaza, che è stata divisa ieri in tre tronconi da Tsahal e dove un palestinese è stato ucciso a Rafah, al confine con l'Egitto. L'emittente «Voce della Palestina», la radio dell'Anp, ha reso noto che in un incontro con Arafat, Abu Ala ha anche discusso con il presidente palestinese una serie di «misure contro la pericolosa situazio-

ne» venutasi a creare dopo il sanguinoso attentato suicida di Haifa. In particolare, aggiunge la radio, Arafat e Abu Ala hanno concordato che il nuovo ministro degli interni palestinese - con ogni probabilità, il generale Nasser Yusef - verrà affiancato da tre vice ministri. E in serata, Abu Ala annuncia che Arafat ha approvato la formazione di un governo di «emergenza». Il nuovo esecutivo, puntualizza il premier, comprenderà otto ministri, confermando che la presentazione avverrà mercoledì al Clp per il voto di fiducia.

Nel ridotto di Ramallah, l'anziano rais palestinese si prepara a un nuovo assedio israeliano. All'esterno della Muqata, il semidistrutto quartier generale dell'Anp a Ramallah, gli uomini di Forza 17, la guardia personale di Arafat, continuano i preparativi per l'«ultima battaglia»: si rafforzano le finestre degli uffici del rais, si scavano trincee, si accumulano armi, provviste alimentari, batterie elettriche, medicinali. «Siamo pronti a ricevere gli israeliani. Moriranno per Abu Ammar», dice Nabil, un giovane miliziano di Al-Fatah mentre accarezza nervosamente il grilletto del suo kalashnikov. A Ramallah sono giunti anche una trentina di pacifisti israeliani e stranieri. La loro meta è la Muqata, il loro proposito è di fare da «scudi umani» al leader palestinese in caso di attacco israeliano. «Siamo venuti qui senza armi - dichiara Uri Avnery, scrittore e ex deputato, del movimento Gush Shalom - per fare da scudi umani nel caso dovessero arrivare i soldati israeliani. Uccidere Arafat sarebbe un disastro per Israele, per l'intera regione, per il mondo». Gli stranieri, una ventina, fanno parte del Movimento di solidarietà internazionale. Uri Avnery non si fa però grandi illusioni: «L'obiettivo di Sharon - dice - è sempre stato quello di eliminare Arafat e con lui distruggere l'Autorità palestinese. Solo un deciso intervento internazionale potrà evitare questa sciagura». Ma quella che per lo scrittore pacifista è una «tragedia», per la maggioranza dei ministri del governo Sharon si rivelerebbe una «liberazione». In attesa dell'«ora X», quella dell'assalto alla Muqata, la ministra dell'Educazione Limor Livnat (Likud) ha suggerito, in un'intervista a radio Gerusalemme, di erigere una «barriera ermetica» attorno al quartier generale di Arafat a Ramallah. «Se non possiamo ancora cacciarlo - taglia corto la ministra - almeno rendiamogli la vita impossibile». E una vita impossibile è quella che gli integralisti palestinesi promettono ancora a Israele. Dopo il raid aereo israeliano in Siria, la Brigate Ezzedine al-Qassa, braccio armato di Hamas hanno minacciato nuovi attacchi suicidi: «La nostra risposta a questa dura escalation - recita un comunicato - sarà dissuasiva e colpirà nel profondo l'entità criminale sionista».

ne» venutasi a creare dopo il sanguinoso attentato suicida di Haifa. In particolare, aggiunge la radio, Arafat e Abu Ala hanno concordato che il nuovo ministro degli interni palestinese - con ogni probabilità, il generale Nasser Yusef - verrà affiancato da tre vice ministri. E in serata, Abu Ala annuncia che Arafat ha approvato la formazione di un governo di «emergenza». Il nuovo esecutivo, puntualizza il premier, comprenderà otto ministri, confermando che la presentazione avverrà mercoledì al Clp per il voto di fiducia.

Nel ridotto di Ramallah, l'anziano rais palestinese si prepara a un nuovo assedio israeliano. All'esterno della Muqata, il semidistrutto quartier generale dell'Anp a Ramallah, gli uomini di Forza 17, la guardia personale di Arafat, continuano i preparativi per l'«ultima battaglia»: si rafforzano le finestre degli uffici del rais, si scavano trincee, si accumulano armi, provviste alimentari, batterie elettriche, medicinali. «Siamo pronti a ricevere gli israeliani. Moriranno per Abu Ammar», dice Nabil, un giovane miliziano di Al-Fatah mentre accarezza nervosamente il grilletto del suo kalashnikov. A Ramallah sono giunti anche una trentina di pacifisti israeliani e stranieri. La loro meta è la Muqata, il loro proposito è di fare da «scudi umani» al leader palestinese in caso di attacco israeliano. «Siamo venuti qui senza armi - dichiara Uri Avnery, scrittore e ex deputato, del movimento Gush Shalom - per fare da scudi umani nel caso dovessero arrivare i soldati israeliani. Uccidere Arafat sarebbe un disastro per Israele, per l'intera regione, per il mondo». Gli stranieri, una ventina, fanno parte del Movimento di solidarietà internazionale.

Uri Avnery non si fa però grandi illusioni: «L'obiettivo di Sharon - dice - è sempre stato quello di eliminare Arafat e con lui distruggere l'Autorità palestinese. Solo un deciso intervento internazionale potrà evitare questa sciagura». Ma quella che per lo scrittore pacifista è una «tragedia», per la maggioranza dei ministri del governo Sharon si rivelerebbe una «liberazione». In attesa dell'«ora X», quella dell'assalto alla Muqata, la ministra dell'Educazione Limor Livnat (Likud) ha suggerito, in un'intervista a radio Gerusalemme, di erigere una «barriera ermetica» attorno al quartier generale di Arafat a Ramallah. «Se non possiamo ancora cacciarlo - taglia corto la ministra - almeno rendiamogli la vita impossibile». E una vita impossibile è quella che gli integralisti palestinesi promettono ancora a Israele. Dopo il raid aereo israeliano in Siria, la Brigate Ezzedine al-Qassa, braccio armato di Hamas hanno minacciato nuovi attacchi suicidi: «La nostra risposta a questa dura escalation - recita un comunicato - sarà dissuasiva e colpirà nel profondo l'entità criminale sionista».

Un Paese sotto shock per la strage di Haifa e blindato per timore di altri kamikaze ha iniziato a celebrare il Kippur

“ A frenare Gerusalemme dall'attuazione dei suoi propositi è ancora la resistenza degli alleati americani ”



Trenta pacifisti israeliani e stranieri pronti a fare da «scudi umani» per proteggere la vita del presidente palestinese: la sua morte sarebbe una tragedia

Conto alla rovescia per Arafat sotto assedio

Il rais proclama lo stato d'emergenza nei Territori. Abu Ala vara il nuovo governo palestinese

in sintesi

• Dopo l'attentato di Haifa che ha provocato 19 vittime, il governo israeliano punta il dito contro il leader palestinese Arafat. Per il rais Yasser si profila l'ipotesi di un nuovo assedio. Ieri nella Muqata, il quartier generale di Arafat a Ramallah, gli uomini del suo entourage ammassavano viveri e medicinali in casi di un nuovo assedio, a

questo punto sempre più probabile. Il leader palestinese in realtà è confinato a Ramallah, nella Muqata, dal dicembre 2001, quando gli edifici simbolo del potere di Arafat furono praticamente circondati dai carri armati israeliani e il governo Sharon impose al rais di non lasciare il quartier azzerrando di fatto la sua libertà di

spostamenti. Da allora sono stati fatti vari tentativi e pressioni per convincere Israele a togliere l'assedio attorno ad Arafat. L'ultimo circa un mese fa dal capo del dipartimento politico (Affari esteri) dell'Olp, Faruk Kadoumi, che ha chiesto un intervento europeo sul governo Sharon per «togliere l'assedio imposto» ad Arafat.



Palestinesi attraversano una zona controllata dagli israeliani nella Striscia di Gaza

demolita la casa della kamikaze

I genitori: ha vendicato il fratello e il fidanzato

JENIN All'indomani della strage nel locale Maxim a Haifa, che è costato la vita a 19 persone, l'esercito israeliano, in una delle sue azioni di rappresaglia, ha fatto saltare in aria ieri a Jenin, nella Cisgiordania settentrionale, la casa di famiglia di Hanadi Tayssir Jaradat, l'avvocata di 29 anni palestinese, autrice dell'attentato kamikaze.

Mentre la casa veniva distrutta, i genitori di Hanadi facevano intanto sapere di essere «fieri» della loro figlia, che ha voluto vendicare - spiega-

no - la morte del fratello Fahdi Jeradat, 25 anni, e del cugino Saleh Jeradat, 34 anni, che era anche il suo fidanzato, uccisi sotto i suoi occhi il 12 giugno scorso dai soldati israeliani davanti alla porta di casa.

Non ancora trentenne, laureata in giurisprudenza in Giordania, la giovane Hanadi stava svolgendo il praticantato di avvocato a Jenin, sua città natale. Era una fervente musulmana e pregava con assiduità. «Sono fiero di quello che ha fatto - racconta il padre mentre sullo schermo della televisione passa il video registrato dalla figlia prima di trasformarsi in bomba umana - Aveva una personalità molto forte. Pregava e leggeva il Corano ogni giorno».

Hanadi «aveva visto uccidere suo fratello e suo cugino - dice sospirando la madre Umm Fadi, senza neanche più piangere - Era rimasta sconvol-

ta. Sono contenta per lei, perché ha ucciso quelli che avevano assassinato mio figlio. Ci uccidono ogni giorno. E ogni giorno distruggono le nostre case».

Umm Fadi dice di non aver avuto il minimo sospetto quando sabato mattina la figlia è uscita dicendo di andare come al solito in ufficio. «Era tranquilla, normale - racconta la donna - Però quando ho sentito che c'era stata un'esplosione ad Haifa ho chiamato in ufficio. Non rispondeva nessuno. Sono una madre, ho capito che forse era successo qualcosa. Quando la televisione ha fatto il nome di Hanadi sono rimasta annichilita».

Da ieri Umm Fadi, il marito e gli altri otto figli non hanno più una casa. È stata demolita dalla dinamite dell'esercito israeliano che ormai da mesi fa regolarmente saltare in aria le abitazioni dei parenti dei kamikaze palestinesi.

Assenza di strategie in Medio Oriente

L'incubo di una nuova guerra del Kippur

Chi manda una giovane donna a farsi saltare in aria in un caffè affollato di innocenti e bambini, alla vigilia della più sacra delle ricorrenze religiose ebraiche, il Kippur, lo fa ovviamente di proposito. Seminare caos, provocare rappresaglie che estendono il caos è il suo mestiere. Più complicato è l'interrogativo su dove voglia parare il governo Sharon decidendo di bombardare in profondità in territorio siriano, per la prima volta dalla guerra del Kippur di 30 anni fa (c'erano stati altri interventi in territorio controllato dai siriani, ma in Libano, e un inseguimento di caccia dal Libano nello spazio aereo siriano nel 1985). Si premurano di precisare che l'obiettivo non erano installazioni siriane, ma un campo di addestramento della Jihad islamica, l'organizzazione che rivendicò l'attentato di Haifa, a Ein Saheb, meno di una cinquantina di chilometri da Damasco. Aggiungono l'avvertimento che intendono farlo ancora, non solo contro la Siria, ma qualsiasi paese sia sospetto di ospitare i terroristi. «La Siria era stata avvertita dagli Stati Uniti che avrebbe dovuto chiudere tutte le sedi della Jihad islamica. Apparente-

mente non l'hanno fatto. E, dopo quel che è successo sabato ad Haifa, la nostra politica è andare a caccia della Jihad islamica dovunque si trovi», ha detto il portavoce di Sharon, Avi Pazner. La vicenda ha riportato in primo piano la questione dell'espulsione (o addirittura dell'eliminazione fisica) di Yasser Arafat. Che con la Jihad c'entra ancor meno che con Hamas o con le brigate Al Aqsa che si richiamano alla sua Fatah, ma è sempre accusabile di

L'escalation non può portare né alla fine del terrorismo né alla pace e alla sicurezza di Israele

non fare abbastanza per debellare, o addirittura di strumentalizzare per la propria sopravvivenza politica, il clima in cui maturano gli attentati suicidi. Si sa che il capo storico di Jihad, Abdallah Shalal, vive a Damasco. Si sa che la Siria protegge e finanzia diverse organizzazioni che rivendicano attentati, comprese Hamas ed Ezbollah. Soprattutto Ezbollah è stata originariamente incubata in Iran. Hanno mostrato, per giustificare il raid, un filmato sui depositi di armi e l'addestramento dei militanti che recentemente era stato trasmesso dalla tv iraniana. Ma non è solo questione di terroristi. All'Iran hanno promesso qualcosa di più: di bombardargli la centrale nucleare di Busher, l'impianto segreto ad «acqua pesante» di Arak o le centrifughe di Natanz, così come nel 1981 avevano fatto per il reattore iracheno di Osirak, se qualcun altro non ferma la costruzione dell'atomica, che ritengono ormai solo 2-3 anni a venire, di pari

passo con la costruzione in serie dei missili Shahab (una versione modificata del nord-coreano a lungo raggio No Dong). «Colpire mentre gli ioni sono caldi», ha riassunto il Jerusalem Post. Ma quel che non si capisce ancora bene è dove possa portare tutto questo. Alla fine del terrorismo probabilmente no (è oggetto di discussione se la sistematica eliminazione con gli assassinii mirati della dirigenza di Hamas l'abbia sinora indebolita a morte o rafforzata, abbia ridotto o aumentato il pericolo). Alla pace e alla sicurezza in Medio Oriente, che ci avevano tanto promesso, neppure. Forse nemmeno ad una nuova guerra come quella del Kippur. Ma questo resta l'incubo. Per fortuna, anche chi prevede catastrofi spesso si sbaglia. L'invasione dell'Irak non aveva fatto esplodere il mondo islamico. Non aveva unito gli arabi contro il comune «nemico sionista». Non aveva chiuso irrimediabilmente, anzi appariva aver aperto spiragli per una soluzione pacifica del conflitto

israelo-palestinese. Ma non ha mantenuto le promesse, su cui tanto si erano sprecati gli «imperialisti democratici», i «neoconservatori rivoluzionari» di Bush, di spianare la via a tutte le soluzioni. Non si vede il «dividendo» di pace di quelle guerre. Men che meno appare portare acqua al mulino della «strategia» rivendicata da Sharon: che una volta bypassato, con le buone o con le cattive, il problema dei palestinesi, Israele avrebbe potuto trovare un'intesa con i paesi arabi che contano davvero. Si poteva accusare di orrendo cinismo. Il guaio è che non si sta rivelando nemmeno «cinicamente» realistica. Il blitz sulla Siria ha avuto come effetto immediato di compattare e dannare di Israele anche gli arabi «moderati», compreso l'egiziano Hosni Mubarak, che certo non è amico della Jihad islamica (l'obiettivo finale di questa organizzazione terroristica non è «liberare la Palestina», ma far fuori i regimi come il suo) e nemmeno della

Siria degli Assad. Alla riunione del G-7 a Dubai c'era stato il debutto del nuovo ministro delle finanze iracheno, ma gli arabi se n'erano andati tutti quando il turno di parlare era toccato al rappresentante israeliano. Ieri era il trentesimo anniversario dello Yom Kippur del 1973, l'ultima guerra guerreggiata che vide tutti gli arabi in campo contro Israele. Non è detto che si possa ripetere. Anche se, in oscuri siti internet «antisionisti», ci si rallegra

Il blitz contro Damasco ha ricompattato i Paesi arabi moderati compreso l'egiziano Mubarak

che l'Arabia Saudita abbia trasferito segretamente i propri bombardieri F-15 a Nord, nella base di Tabuk a ridosso della frontiera giordana, fuori dalla portata degli americani in Iraq ma ad un soffio da Israele, e lo stesso abbiano fatto i siriani coi loro Mig e Sukhoi, mettendoli in condizione di «distruggere Israele». Il fatto è che quella guerra non è stata ancora digerita del tutto, se in Egitto la considerano ancora una «vittoria» (al Cairo sono attesi decine di migliaia di visitatori ad una mostra celebrativa che si apre oggi) e persino in Israele discutono se dimostri agli arabi che non potevano vincere militarmente o, al contrario, ad Israele che non era invulnerabile. È passato ormai un quarto di secolo da quando Jimmy Carter convinse un leader israeliano forse ancora più ultra di Sharon, Menachem Begin, a firmare a Campa David la pace con l'egiziano Anwar Sadat. Ma non c'è stata mai pace con la Siria. Qual è la strategia di George W. Bush? Che Jimmy Carter abbia sentito il bisogno di osservare, nella ricorrenza qualche giorno fa, che «a Bush oggi non sarebbe possibile, perché ha troppi altri problemi di cui occuparsi», non è incoraggiante.

Siegmund Ginzberg